

DOMENICA / **ANTROPOLOGO**

L'intervista

Il tuareg che viaggia in Toyota e la Coca Cola al brindisi nuziale sono una globalizzazione «local»

Marco Aime. «Salgado ha ragione, in Amazonia la distruzione dell'ambiente naturale mette a rischio il modello di vita delle popolazioni. Però non tutti i cambiamenti sono così drastici e letali. Noi ci intristiamo quando vediamo che altre culture si vanno trasformando: direi, con una battuta, che siamo portati a fare i conservatori in casa d'altri. Ma le culture non sempre spariscono»

N



Una ragazza tuareg a un concorso di bellezza nel Niger del Nord



el 1955, in *Tristi tropici*, Claude Lévi-Strauss formulava una cupa diagnosi/profezia sul presente e il prossimo avvenire delle culture tradizionali diffuse in diversi continenti: le brochure con immagini esotiche delle agenzie turistiche, la stessa moda dei reportage di viaggio «danno l'illusione - egli scriveva - di cose che non esistono più», o prossime a scomparire. «L'umanità - aggiungeva il grande antropologo francese - si cristallizza nella monocultura, si prepara a produrre la civiltà in massa, come la barbabietola. La sua mensa non offrirà ormai più che questa vivanda».

A Marco Aime, saggista e scrittore, docente di Antropologia culturale all'Università di Genova, domandiamo se, a distanza di quasi settant'anni, questa previsione si sia avverata. «Con tutta l'ammirazione per Lévi-Strauss, direi proprio di no. Da un trentennio in qua, tutti noi parliamo continuamente del processo della globalizzazione: questa ha intensificato enormemente i contatti e gli scambi tra le culture ma non ha cancellato le loro specificità, non ha azzerato le differenze. Se un tuareg anziché viaggiare



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

a dorso di dromedario guida una Toyota Land Cruiser, non smette per questo di essere un tuareg. Spesso il "locale" attinge al "globale", ma metabolizzando e reinterpretando questi elementi d'importazione: oggi in molti villaggi del Benin meridionale, nelle cerimonie del voodoo, si versano sugli altari delle divinità delle bibite gassate anziché, come avveniva un tempo, delle pappe di miglio; i Luo del Kenya, da parte loro, hanno adottato la Coca-Cola come bevanda rituale e la bevono in occasione dei matrimoni».

Ma per quanto riguarda le tribù indigene dell'Amazzonia, protagoniste dei reportage fotografici di Sebastião Salgado? Gruppi umani come questi, dai numeri esigui, non rischiano di soccombere nel confronto con una civiltà ad alto tasso di tecnologia?

«Distingueri due livelli di discorso. Come afferma Salgado, molte popolazioni native dell'Amazzonia devono oggi affrontare gravi problemi di ordine ambientale, derivanti dalla deforestazione dei loro territori: la distruzione dell'ambiente naturale mette a rischio anche il loro modello di vita. Però, in una prospettiva più ampia, occor-

re riconoscere che i venti del cambiamento soffiano ovunque, con maggiore o minore forza, in ogni regione del nostro pianeta. Noi spesso ci intristiamo, quando vediamo che altre culture si vanno trasformando: direi, con una battuta, che siamo portati a fare i conservatori in casa d'altri. Io sono convinto che anche la cultura degli indigeni incontrati e fotografati da Lévi-Strauss prima e da Salgado in tempi più recenti sia differente da come era in epoche passate. Che le società umane cambino nel tempo e che questi cambiamenti oggi risultino accelerati non comporta però - lo ripeto - che la varietà delle culture tenda a scomparire».

Tre anni fa lei ha pubblicato un saggio con il titolo «Pensare altrimenti. Antropologia in 10 parole». Potremmo chiederle appunto una brevissima spiegazione di che cos'è l'antropologia culturale? Perché talvolta, quando si parla di questa scienza, il pensiero non va oltre il personaggio di Indiana Jones o i diari africani di Livingstone e di Stanley.

«L'antropologia è una scienza di confine: studia i modi in cui gli esseri umani stabiliscono delle relazioni tra di loro e dunque ha per oggetto non gli individui, ma ciò che sta "tra" gli individui. Nel suo concreto esercizio, questa scienza attraverso altri ambiti disciplinari, spaziando dalla storia alla geografia, dalla paleontologia alla psicologia sociale: procede a zig-zag, nel tentativo di scoprire aspetti inediti della condizione umana. Perché è così importante il confronto con culture differenti dalla nostra? Clyde Kluckhohn, l'autore de *Lo specchio dell'uomo*, sosteneva che l'antropologo è chiamato a compiere un "giro lungo", passando per luoghi diversi dai suoi, salvo scoprire - in seguito - che questa era "la via più breve per tornare a casa". Incontrando gli altri, abbiamo la possibilità di capire meglio noi stessi, il nostro stesso modo di vivere e di pensare».

Lei critica l'abitudine, molto radicata, di definire altre culture «in negativo»: noi parliamo spesso, per esempio, di popoli «senza scrittura»,

ra», e in qualche manuale scolastico ancora si fa iniziare la storia umana dalla presenza di testimonianze scritte.

«L'operazione che porta a definire gli altri mediante un segno meno, tramite una mancanza è decisamente ideologica. Un tempo, si parlava di popoli "senza uno Stato"; non si intuiva che, in assenza delle istituzioni proprie di uno Stato-nazione sul modello europeo - un modello che ha trovato la propria consacrazione nel 1648, con la Pace di Vestfalia -, queste popolazioni potevano avere altre forme di organizzazione della vita collettiva, altamente funzionali».

Nel linguaggio ordinario, però, tendiamo quasi automaticamente a distinguere i popoli «primitivi» da quelli «civilizzati» (inclusendoci, ovviamente, tra i secondi).

«L'etnocentrismo è una malattia che colpisce un po' tutti, indistintamente. Dal nostro punto di vista, siamo portati a immaginare che il nostro sistema di vita sia "il più giusto" rispetto a tanti altri. Già Erodoto, nel V secolo avanti Cristo, aveva descritto chiaramente questa abitudine di pensiero: "Se si proponesse a tutti gli uomini di fare una scelta fra le varie tradizioni e lì si invitasse a scegliersi le più belle, ciascuno, dopo opportuna riflessione, preferirebbe quelle del suo Paese: tanto a ciascuno sembrano di gran lunga migliori le proprie costumanze". Questo complesso di superiorità è funzionale anche alla volontà di "definirci": noi saremmo ciò che gli altri non sono; o meglio, volendo giocare un po' sulle parole: noi riteniamo di essere diversi da come crediamo siano gli altri».

Il suo libro più recente, «La carovana del sultano», ricostruisce la vicenda di un pellegrinaggio alla Mecca di Mansa Musa, che fu a capo dell'Impero del Mali tra il 1313 e il 1337, oltre che l'uomo più ricco di tutti i tempi, secondo una stima di «Forbes». Circa i viaggi che si intraprendono non solo per necessità pratiche: potremmo dire che una delle peculiarità della nostra specie è l'irrequietezza? Il desiderio di mettersi in marcia, anche solo per vedere che cosa ci sia sulla riva opposta di un fiume o sull'altro versante di una montagna?

«La curiosità, il desiderio di esplorare altri luoghi ha effettivamente portato *Homo sapiens* a lasciare la sua regione d'origine, il Corno d'Africa, per

divenire nel tempo una specie autenticamente planetaria. In epoca moderna, anche i grandi viaggi di esplorazione e la stessa corsa allo spazio sono stati alimentati da questa inquietudine che sempre ci ha caratterizzati. A tale atteggiamento si accompagna un secondo tratto che parrebbe peculiare della nostra specie: noi siamo portati a immaginare un futuro, delle situazioni che ancora non sono e che - in molti casi - potrebbero pure non realizzarsi».

L'incapacità di sostare nel presente è un'altra forma di irrequietezza?

«Senza questa tendenza a sporgerci in avanti, nel futuro, non sarebbe nemmeno concepibile l'impresa scientifica: lo scienziato non si limita

Chi è Dalla Pirelli all'antropologia culturale



UNIVERSITÀ DI GENOVA

Nato a Torino nel 1956, diplomato come perito elettrotecnico, Marco Aime aveva lavorato alla Pirelli di Settimo Torinese durante gli studi universitari. Il suo interesse per l'antropologia culturale nacque in quel periodo, da un trekking nelle catene montuose del Pakistan e da un viaggio in Mali: «Era il 1984 - racconta - quando per la prima volta misi piede in Africa. Fu un viaggio speciale, nel bene e nel male. Era un anno di terribile siccità, la situazione in tutto il Sahel era drammatica. Ovunque, carcasse di mucche morte nella vana ricerca di un po' d'erba e acqua; alla gente magra, denutrita, non spettava una sorte migliore; gli anziani guardavano sconsolati quei campi di nulla sbiaditi da un calore che inebbetiva; le mamme ti porgevano i neonati, implorando di portarli via, per strapparli a una morte sicura. Devo a quelle immagini il mio primo sguardo sull'Africa». Docente di Antropologia della contemporaneità all'Università di Genova, Aime ha alternato alle pubblicazioni saggistiche opere di narrativa. Nell'intervista, si fa riferimento ai suoi volumi «Pensare altrimenti. Antropologia in 10 parole» (Add Editore, pp. 128, euro 14, ebook a 7,99 euro) e «La carovana del sultano. Dal Mali alla Mecca: un pellegrinaggio medievale» (Einaudi, pp. XIV-290, euro 28, in formato digitale 12,99 euro).

affatto a registrare dei dati empirici, ma elabora delle teorie e delle previsioni che in seguito potranno ricevere una conferma o essere smentite mediante degli esperimenti».

La Teoria della relatività generale di Einstein prevedeva la possibilità dei «buchi neri», di cui solo in un passato recente si sono avute conferme osservative. L'esistenza del bosone di Higgs, teorizzata negli anni Sessanta, è stata rilevata solo nel 2012.

«Certo, ma limitandoci a vicende note un po' a tutti: sappiamo come Steve Jobs e Bill Gates abbiano intravisto con largo anticipo degli scenari legati allo sviluppo di nuove tecnologie».

Passando dagli «altri» a «noi»: si discute molto delle forme esplicite o striscianti di xenofobia e razzismo che stanno riapparendo nelle nostre società. Questi atteggiamenti non hanno però delle cause anche strutturali, che vanno al di là della buona o cattiva volontà degli individui? Oggi, in Italia e non solo, sembra prevalere un senso di spaesamento, di incertezza sulla nostra identità collettiva, come se fossimo in procinto di «perdere l'anima»: forse certe tirate propagandistiche sul pericolo imminente di una «sostituzione etnica» si spiegano anche così.

«Dopo la fine della Seconda guerra mondiale noi occidentali abbiamo vissuto per alcuni decenni in una condizione di benessere senza precedenti: eravamo dei privilegiati, fra tutti gli abitanti del pianeta. Quasi senza accorgercene, però, siamo entrati gradualmente in una nuova fase storica, che Zygmunt Bauman chiamava "modernità liquida": sono venuti meno dei punti fermi, a livello istituzionale, lavorativo ed economico, che in precedenza ci avevano garantito un notevole grado di tranquillità. In gran parte, la politica ha scaricato la responsabilità dei nostri problemi e delle nostre ansie sul fenomeno migratorio, mentre gli spostamenti di popolazioni sono più un effetto che una causa dei cambiamenti traumatici oggi in atto su scala globale».

Vogliamo provare, pure in questa intervista, a completare un «giro per tornare a casa», come lo intendeva Kluckhohn? Lei ha descritto un caso molto interessante di una popolazione del Benin che sembra essere riuscita a interpretare in modo inventivo la propria identità di gruppo.

«Si tratta dei Taneka. Una premessa: nel XVIII secolo le genti del Ghana, del Togo e del Benin erano minacciate dalle scorrerie di razziatori di schiavi, che vendevano poi le persone da loro rapite ai mercanti europei in attesa lungo la costa del Golfo di Guinea. Nel Benin settentrionale sorge però la catena montuosa dell'Atakora, preceduta da piccole alture con numerosi anfratti, bastioni naturali da cui si domina la pianura: qui trovarono riparo dei fuggitivi appartenenti a popolazioni diverse, che si unirono per fronteggiare un pericolo comune. Si formò così il popolo dei Taneka, che oggi conta circa 30 mila membri. Nei loro villaggi si dice: "Taneka è chi conosce la tradizione", prescindendo dalla sua origine; e se si domanda appunto quanti popoli convivono in quest'area, ci si sente rispondere: "C'è gente che viene da tutte le parti", con un gesto ad arco della mano che copre l'intero orizzonte».

I Taneka, dunque, hanno due identità?

«Sì, una legata alle proprie origini, l'altra a eventi storici più recenti. Nella nostra epoca sembra incontrare un crescente successo una forma di narrazione identitaria declinata al singolare e ispirata a presunte componenti etniche: può essere istruttivo, al contrario, il caso di un popolo che è nato dalla convivenza tra diversi, in un processo per cui tutti hanno mantenuto i loro tratti specifici pur appartenendo alla stessa società».

Giulio Brotti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un insegnante tuareg e una bambina davanti alla lavagna nella scuola elementare di Tiriken, nel Mali, Africa

FOTOGRAFIA DI PETER LANGER



Donne tuareg scattano foto con i cellulari a delle mongolfiere in volo sopra il deserto libico

FOTOGRAFIA
DI AMMAR ABD RABBO

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato